

Scrivere è come cucinare i carciofi

intervista ad Annamaria Testa

di Ilenia Adornato

Iniziamo con un gioco: quali sono i primi “Nomi, Cose, Città” (reali o immaginarie) che le vengono in mente e perché?

Potrei risponderle “martello rosso”, perché questa domanda ricorda il Test di Beatrice (*Pensate come il 98% della popolazione?* Su www.psichesoma.com).

Il che porterebbe immediatamente a un secondo concetto: l'associazione di idee.

In realtà, le prime cose che mi vengono in mente in risposta a una domanda-stimolo generale com'è questa sono: Milano (la mia città), il nome di mio figlio e poi due oggetti comuni: “libro” e “mela”.

Il motivo è banale: si tratta, appunto, di risposte ovvie e automatiche. Questa, per inciso, è la ragione per cui chi fa un lavoro creativo dovrebbe imparare a fare due cose: in primo luogo porsi quesiti il più possibile specifici. In secondo luogo, obbligarsi ad andare più a fondo, scartando in fretta le prime soluzioni o risposte che vengono in mente.



Annamaria Testa è una pubblicitaria, giornalista, docente e saggista italiana.

Si occupa di creatività e comunicazione come consulente. Insegna all'Università Bocconi. Cura una rubrica per *Internazionale*, è autrice di un libro di racconti, *Leggere e amare* (Feltrinelli, 1994) e di diversi saggi su creatività e comunicazione, l'ultimo si intitola *Il coltellino svizzero* (Garzanti, 2020).

Dal 2008 ha messo online il sito www.nuovoeutile.it dedicato alla diffusione di teorie e pratiche della creatività.

Quali erano i suoi sogni da ragazzina?

Alle elementari: fare la hostess (negli anni '60 era considerato un buon modo per viaggiare). Alle medie: diventare giornalista. Durante il liceo: occuparmi di temi ambientali. Durante l'università: fare carriera accademica e insegnare.

In realtà, sono poi più o meno riuscita a fare tutte queste cose, anche se non esattamente nel modo lineare e univoco che avevo immaginato. E ho viaggiato molto.

Cosa fa quando è da sola? Che rapporto ha con la noia?

Anche quando sono sola mi annoio difficilmente. Leggere, scrivere, pensare, camminare, guardarsi attorno cercando di vedere con occhi nuovi perfino gli ambienti più conosciuti, e di cogliere i dettagli, sono attività che si possono svolgere praticamente dovunque, e in qualsiasi momento.

E poi: sono abbastanza disciplinata e ho quasi sempre un elenco di cose da fare, dalle più ordinarie, come andare al supermercato, alle più impegnative, come scrivere un articolo o preparare un intervento, alle più divertenti, come rispondere a queste domande o tuffarmi in un nuovo romanzo. O, perché no, in una serie televisiva ben scritta.

Ha nostalgia?

Posso avere nostalgia di certi posti in cui mi piacerebbe tornare (in alcuni sono anche tornata). E anche di certe persone che ho incontrato, o di situazioni, o momenti speciali. Ma tendenzialmente vivo nel presente e sono più portata a interrogarmi sul futuro che sul passato.

Di cosa ha paura?

Il dolore. La stupidità. La crudeltà. La perdita di senso.

Pensa che scrivere sia una vocazione? Quali sono i suoi rituali di scrittura?

Credo che scrivere sia un'attitudine che va coltivata e affinata. E che per ottenere decenti risultati sia necessario essere un po' severi con se stessi, avere pazienza, non innamorarsi troppo di quel che si scrive. Ehi: non ho detto che tutto ciò serve "per scrivere capolavori!" Per quello, credo, non esistano ricette.

A parte il fatto che scrivo spesso di sera, o di notte, e che di solito lo faccio in compagnia di una teiera capiente, non ho rituali particolari. Il modo specifico in cui scrivo dipende molto da quello che devo scrivere. Posso aggiungere che per me scrivere significa soprattutto rileggere e riscrivere, molte e molte volte, fino a quando il testo non fila via liscio, limpido e preciso, dicendo esattamente quello che deve dire.

Dall'Olivetti Lettera 22 alle note del PC: dove ha scritto i suoi testi preferiti?

La Lettera 22 era fantastica, ce l'ho ancora e le sono rimasta molto affezionata. Questo non significa che lascerei volentieri la tastiera del Mac per tornare a pestare sui tasti. Del computer amo soprattutto la possibilità di modificare i testi senza fatica: la Lettera 22 era piena di schizzi e tracce di bianchetto.

Lei si occupa anche di editoria. Scrive i libri, li consiglia, li valuta nelle giurie di festival prestigiosi. Secondo lei, come si insegna a un bimbo a leggere?

Semplice: cominciando a leggergli ad alta voce storie appassionanti, ovviamente calibrate sull'età, fin da quando è piccolissimo e ancora non sa parlare. È un momento di grande intimità, in cui si trasmette un'infinità di cose e ci si scambia un'infinità di emozioni. L'ho fatto anche con mio figlio che, crescendo, è diventato un buon lettore.

Come si inventa qualcosa di diverso, lontano dai cliché e dagli stereotipi?

Le ho già dato una parziale risposta: bisogna abituarsi a scartare in fretta e senza rimpianti tutte le ovvietà che per prime vengono in mente. E poi: conviene essere curiosi, prestare attenzione agli ambiti e agli elementi più diversi. Le soluzioni buone e inedite non stanno mai dove ci si aspetta che stiano, ma sempre da qualche altra parte.

Lei ha scritto pagine indimenticabili della storia della pubblicità e questo suo percorso è stato inframezzato da sfide importanti; come quando si è trovata a semplificare e a ripensare le bollette dell'Enel e della Telecom. Quanto è importante la semplicità, nel *copywriting* e nella vita?

Le rispondo citando Albert Einstein: «Tutto dovrebbe essere reso il più semplice possibile. Ma non più semplice di così».

La parola immaginata è un testo scritto negli anni '80. Io lo rileggo nel 2021 e mi imbatto in pagine attualissime, da studiare e ricordare. Ecco, questa è una delle sue magie.

Grazie! Ma non è una magia: in realtà, i meccanismi di base della comunicazione restano gli stessi nel tempo, anche se i media si evolvono. Le emozioni che ci muovono e le dinamiche della relazione non si modificano.

E anche i meccanismi di base del linguaggio e della creatività non cambiano, così come non cambiano le regole che governano l'interazione tra testi e contesti e tra parole e immagini.

Se scrivo prestando attenzione a questi temi, è probabile che il mio testo conservi una discreta parte del suo valore anche dopo anni o decenni, a prescindere dai cambiamenti di superficie. Se, invece, scrivo di fenomeni contingenti e in rapida evoluzione è più che probabile che il mio testo diventi obsoleto e risulti superato in breve tempo.

Il coltellino svizzero è il suo ultimo libro, uscito nel settembre 2020 per Garzanti. Si tratta di un testo prezioso, un libro da comodino da aprire a mo' di libro delle risposte. È una lettura molto utile perché si applica alla vita vera e perché fa ragionare su come pensiamo. Cosa l'ha portata a scriverlo?

Il fatto che dovremmo abituarci a pensare a come pensiamo è uno dei miei temi ricorrenti.

Per quanto riguarda *Il coltellino*: alcuni degli articoli che ho pubblicato in rete negli ultimi anni hanno avuto una diffusione davvero superiore a ogni aspettativa, e hanno continuato a essere letti e condivisi nel tempo. Evidentemente ho toccato argomenti di interesse comune e permanente. Questo mi ha convinta a raccogliere quegli articoli, ordinandoli, aggiornandoli o integrandoli dove serviva. Il fatto interessante è che tutti insieme stanno bene. Un po' come se fossero tante polaroid che, accostate le une alle altre, riescono a restituire l'immagine di un paesaggio più grande, così acquistano nuovo senso e nuovo valore. I lettori hanno apprezzato, e *Il coltellino* ha avuto due ristampe nei primi due mesi dall'uscita. Cosa che mi ha resa molto felice.

Nella seconda parte del libro lei parla di informazione e attenzione. Come si impara a nuotare in questo mare di informazioni? Quali sono le sue testate preferite?

Credo che sia necessario cercare e selezionare con cura, lasciando un po' di spazio alla serendipità. Ho la fortuna di leggere decentemente l'inglese, quindi, in rete trovo un'offerta di informazione più che soddisfacente.

«Scrivere è come cucinare i carciofi: prima devi tagliare le spine. Poi devi togliere le foglie grosse e poi quelle piccoline. Devi arrivare al cuore, e poi farlo a pezzi, e devi sbucciare il gambo, che è buonissimo ma se non lo sbucci è duro e immangiabile e spinoso». L'ha scritto lei. Io ci penso spesso. Grazie per i suoi insegnamenti, per i suoi libri e per queste preziose risposte.

Grazie a lei! Se ci sono buone domande è più facile dare (spero) buone risposte.